



L'inconscio

Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

10

psicoanalisi e università

ISSN 2499-8729

Luca Bagetto / Sergio Benvenuto / Andrea Colombo / Micaela Cuccaro / Claudio D'Aurizio / Antonio Di Ciaccia / Riccardo Galiani / Giulia Guadagni / Luca Lupo / Giorgio Mattana / Stefania Napolitano / Ettore Perrella / Roberto Pozzetti / Pietro Rizzi / Arianna Salatino / Emiliano Sfara / Eugenio Tescione / Sarantis Thanopoulos / Silvia Vizzardelli



UNIVERSITÀ
DELLA CALABRIA

L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi
N. 10 - Psicoanalisi e Università
Dicembre 2020

Rivista pubblicata dal
Dipartimento di Studi Umanistici
dell'Università della Calabria
Ponte Pietro Bucci, cubo 28B, II piano -
87036 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Pubblicazione classificata come Rivista Scientifica dall'ANVUR
Area 10 (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche)
Area 11 (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche)

Registrazione in corso presso il
Tribunale di Monza N. 518 del 04-02-2000

ISSN 2499-8729

L'inconscio.

Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

N. 10 – Psicoanalisi e Università
Dicembre 2020

Direttore

Fabrizio Palombi

Comitato Scientifico

Charles Alunni, Sidi Askofaré, Pietro Bria, Antonio Di Ciaccia, Alessandra Ginzburg, Burt Hopkins, Alberto Luchetti, Rosa Maria Salvatore, Maria Teresa Maiocchi, Luigi Antonio Manfreda, Bruno Moroncini, Francesco Napolitano, Mimmo Pesare, Rocco Ronchi, Francesco Saverio Trincia, Nicla Vassallo, Olga Vishnyakova

Caporedattrice

Deborah De Rosa

Segretario di Redazione

Claudio D'Aurizio

Redazione

Lucilla Albano, Filippo Corigliano, Raffaele De Luca Picione, Maria Serena Felici, Giusy Gallo, Micaela Latini, Stefano Oliva, Roberto Revello, Arianna Salatino, Emiliano Sfara

Responsabile della comunicazione

Nello Maruca

I contributi presenti nella rivista sono stati sottoposti al processo di double blind peer review

Indice

Editoriale

*Forse all'Unical... Riflessioni filosofiche
su psicoanalisi e università*

Luca Lupo, Fabrizio Palombi.....p. 8

Psicoanalisi e Università

La psicoanalisi e l'università.

Intervista ad Antonio Di Ciaccia

Fabrizio Palombi.....p. 30

Intervista a Sarantis Thanopoulos

Silvia Vizzardelli.....p. 51

Lacan e il discorso universitario

Sergio Benvenuto.....p. 64

Psicoanalisi e ricerca universitaria:

tra antinomie e possibili affinità

Riccardo Galiani, Stefania Napolitano,

Eugenio Tescione.....p. 84

L'irriducibilità della psicoanalisi

e la relazione con le neuroscienze

Giorgio Mattana.....p. 103

Fra l'informazione e la formazione.

La psicanalisi nelle università
Ettore Perrella.....p. 128

Psicoanalisi e Università
Pietro Rizzi.....p. 150

Inconsci

Sovranità globale.
La questione dell'emancipazione in Eric L. Santner
Luca Bagetto.....p. 169

L'oggetto e la psicoanalisi
Roberto Pozzetti.....p. 194

Atelier

Nei panni dell'altro. Sosia, Anfitrione, Edipo e le disavventure dell'io nel Seminario II di Jacques Lacan
Arianna Salatino.....p. 214

Note critiche

Verso la «linea stregata» del divenire.
Note sulla traduzione italiana di David Lapoujade
Andrea Colombo.....p. 230

| | |
|---|---------------|
| <i>Il mito di Narciso: dal fiore alla psicoanalisi, a partire da</i> Nel regno di Narciso. Fiore, profumo e pianta di un mito antico <i>di Giuseppe Squillace</i> | |
| Micaela Cuccaro..... | p. 243 |
| <i>Attraverso l'estetica.</i> | |
| <i>Sulla riedizione di un testo di Emilio Garroni</i> | |
| Claudio D'Aurizio..... | p. 251 |
| <i>Filosofia della memoria.</i> | |
| La Fabbrica del ricordo <i>di Felice Cimatti</i> | |
| Giulia Guadagni..... | p. 263 |
| <i>Freud: vita ed erranza. A proposito di un saggio di</i> <i>Élisabeth Roudinesco</i> | |
| Emiliano Sfara..... | p. 272 |
| | |
| Notizie biobibliografiche sugli autori..... | p. 285 |

Lacan e il discorso universitario

Sergio Benvenuto

$$\begin{array}{cc} \text{M} & \text{U} \\ \frac{S_1}{\mathfrak{J}} \rightarrow \frac{S_2}{a} & \frac{S_2}{S_1} \rightarrow \frac{a}{\mathfrak{J}} \\ \frac{\mathfrak{J}}{a} \rightarrow \frac{S_1}{S_2} & \frac{a}{S_2} \rightarrow \frac{\mathfrak{J}}{S_1} \\ \text{H} & \text{A} \end{array}$$

M: discorso del *Maitre* (padronale, magistrale o capitale)

U: discorso universitario

H: discorso dell'isterica

A: discorso dell'analista

1.

Dirò su cosa Jacques Lacan intenda per quel che lui chiama “discorso universitario”. Proprio sulla scia di Lacan e di Foucault, *discours* in francese ha un senso più vasto del nostro “discorso”, indica un certo *legame sociale*. Possiamo anche dire, il modo in cui si strutturano certi rapporti tra le persone.

Lacan descrive quattro “discorsi”, detti appunto anche “legami sociali”, qui illustrati in esergo. Egli ne descrive solo quattro, anche se ne possiamo immaginare altri. Il fatto che ne siano

solo quattro ci induce a pensare che, per certi versi, Lacan li considerasse quelli fondamentali, almeno dal punto di vista psicoanalitico. Ma di fatto sono i soli ammessi nel gioco combinatorio che lui inventa. Perché i quattro discorsi o legami sociali sono il prodotto di un gioco in senso lato matematico. Esistono molti giochi matematici, come gli scacchi. Eppure Lacan parlerà di altri “discorsi”: del discorso capitalista, per esempio, e del discorso scientifico, che non trovano però una sistemazione formale in questa quaterna.

Molti lacaniani oggi affermano che Lacan presto cessò di essere “strutturalista”. In realtà Lacan è sempre rimasto strutturalista, nel senso che ha fatto sempre affidamento non solo sulla formalizzazione logica o matematica, ma anche nel senso che ha cercato di descrivere la complessità della vita psichica attraverso giochi di permutazioni. Anche con i quattro discorsi abbiamo a che fare con una sorta di gioco (di cui l’antropologia strutturale all’epoca faceva ampio uso), come una ruota della fortuna che può girare in senso orario oppure anti-orario.

Quattro lettere cambiano posizione rispetto a quattro posti fissi, pre-definiti. Non è la ronda dell’amore di Schnitzler, ma una ronda certo sì. Certo possiamo essere insoddisfatti dalla capacità di questo gioco di descrivere qualcosa di così fluttuante come i legami sociali possibili tra gli esseri umani, ma dobbiamo riconoscere che comunque Lacan ci propone un gioco interessante, che può farci scoprire dimensioni non palesi di ciò che comunemente chiamiamo “insegnare”, “fare da maestro/padrone a qualcuno”, “portare avanti un’analisi”, “manifestare sintomi nevrotici”.

I quattro legami sono: quello del *Maître*, dell’Università, dello Psicoanalista, e dell’Isterica. Lascio *Maître* in francese, perché questo termine significa a un tempo maestro (anche il maestro di scuola elementare) e padrone. Un’ambiguità analoga e diversa rispetto all’ambiguità dell’inglese *master*, in particolare. In italiano non abbiamo un termine che raccolga questi due sensi. Anche in italiano diciamo però che uno “padroneggia

quel certo campo scientifico”, “padroneggia una lingua straniera”: il nostro padrone è anche chi ha padronanza, chi è competente. Qui chiamerò “discorso capitale” il *discours du Maître*.

Questo va precisato perché molti commentatori dei “quattro discorsi” danno a *Maître* solo il senso politico di “padrone” (come in Macherey, 2009), e fanno appello alla dialettica del Padrone e del Servo di Hegel a cui Lacan stesso si è ispirato. Il Maestro è anche chi produce, se non servi, discepoli. Il dominio politico e quello intellettuale non sono scindibili.

Quanto al *Discours de l’Hystérique*, il secondo termine in francese è di genere neutro, può essere sia maschile che femminile. Preferisco però l’interpretazione femminile, anche se potremmo considerarlo il discorso di ogni soggetto nevrotico. Qui l’isterica – il primo tipo di pazienti di cui Freud si occupò – sta come il paradigma di qualsiasi persona che “mette a nudo la propria soggettività” e che magari intraprende un’analisi. Potremmo quindi chiamare i quattro discorsi anche: Discorso Capitale, Discorso del Sapere Universitario, Discorso Psicoanalitico, Discorso sull’Orlo di una Crisi di Nervi.

I discorsi o legami sono quattro perché si basano su quattro elementi S_1 , S_2 , a , $\$$. Tutte figure inventate da Lacan. È una sorta di algebra. Sarebbe troppo lungo e complesso spiegare fino in fondo che cosa significano S_1 , S_2 , a , ed $\$$. Tre di loro sono “significanti”, termine che Lacan riprende dalla linguistica strutturale. I significanti sono simboli il cui significato è però sospeso, anche perché può avere tanti significati. Si prenda un significante che ci interessa particolarmente qui: *professione*. Può significare professione di fede, religiosa o politica, o professione nel senso di un certo tipo di mestiere, o vocazione (*Beruf* in tedesco significa sia professione che vocazione o “chiamata”), ma anche la professione del professore, chi insegna a livello appunto universitario o quasi. Se qualcuno dice “Prof. Benvenuto”, quel Prof è un significante che mi identifica, tutti sanno che io insegno. Ma Prof. Benvenuto non

è l'essere umano Sergio Benvenuto, quello che ora scrive, e che ne ha passate di cotte e di crude, al di là del fatto di essere Prof.

S₁ significa “significante capitale o magistrale”, *signifiant-Maître*. “Freud”, per esempio, è un significante magistrale, un Maestro. E poi lo è diventato anche Lacan. Per le religioni c'è la divinità. In politica c'è il despota.

S₂ sta per “significante come sapere”: ciò che sappiamo, o crediamo di sapere, è una serie di significanti. Ad esempio, “la luna è il satellite del pianeta terra” è una combinazione di significanti, che hanno senso all'interno del sistema copernicano. Ma S₂ è secondario a S₁, il maestro: sappiamo che la luna è il nostro satellite grazie a maestri come Copernico, Galileo, eccetera. Ogni sapere implica che qualcuno o qualcosa ci abbia fatto da maestro.

L'\$ è un significante sbarrato, che significa diviso, scisso, anche dilaniato: è il soggetto secondo la psicoanalisi. Freud parlò di *Ichspaltung*, scissione dell'io. Non è il soggetto cosciente, o comunque non essenzialmente quello cosciente. È il soggetto che desidera godere, che desidera tante cose, ma che non è nulla di preciso. È il soggetto nevrotico che lamenta sempre: “Vorrei, ma non posso”. Ed è evidente che non può non perché gli manchi qualche organo materiale, ma perché per altri versi *non vuole*. Non appena io soggetto dico “sono il Prof. Benvenuto”, automaticamente mi divido: perché una cosa è il Benvenuto come figura professionale, altra cosa è il vero Benvenuto che non si identifica a questo significante, che desiderava essere professore, forse, ma che si considera cosa ben diversa dall'essere solo un significante...

Il paradigma del soggetto diviso fu espresso dai filosofi greci: “il cretese Epimenide dice che tutti i cretesi sono bugiardi!” Ciò porta a un vertiginoso paradosso. Epimenide è il paradosso del soggetto diviso: in quanto cretese non può che mentire, ma in quanto Epimenide dice la verità... Il soggetto di cui parla la psicoanalisi è un soggetto epimenideo.

Il fatto che S_2 , il sapere, sia secondario rispetto a S_1 è una sfida precisa di Lacan: egli non crede insomma nell'*oggettività del sapere*. Il sapere deriva non dal desiderio di conoscere, ma da un padrone, che è a sua volta un significante. Si dirà: ma quale padrone produce il sapere scientifico, ad esempio il sapere della fisica di oggi? Credo che Lacan risponderebbe: il padrone del sapere scientifico è *la volontà di prevedere*. Una legge scientifica dice sempre “*se accade a... allora accadrà b*”. “*Se riscaldi dell’acqua, allora bollerà quando raggiungerà i 100 C°*”. Questo voler padroneggiare il futuro è ciò che domina il sapere scientifico, da cui quindi esso deriva. In altre parole, il sapere detto oggettivo non esula dalla volontà di potenza, ma ne è espressione.

a, “piccolo a”, è forse il concetto più difficile da riassumere. Possiamo prenderlo come l’iniziale del termine “altro”. È l’altro in quanto oggetto. Ad esempio, nell’insegnamento lo studente è *oggetto* del sapere del professore. Ma è un oggetto particolare, nel senso che è “causa del desiderio”: è esso alla fonte del desiderio di insegnare. Se un professore si dedica ad insegnare, è perché ci sono degli oggetti, i suoi studenti o studentesse, che sono causa del proprio desiderio di insegnare: se non vi fossero, un professore non avrebbe alcun desiderio di professare. Non si può parlare a un’aula vuota. E non si può insegnare a sé stessi, si può solo apprendere da sé.

Questi quattro elementi girano su posizioni fisse, che corrispondono a:

| | | |
|---------------|----|--------------|
| <u>AGENTE</u> | → | <u>ALTRO</u> |
| VERITÀ | // | PRODOTTO |

La sbarra che separa l’Agente dalla Verità, e l’Altro dal Prodotto, può essere intesa come sbarra della rimozione in senso freudiano, ma anche in senso linguistico: nel primo

piano c'è il segno sopra la sbarra, che indica ciò che è manifesto, evidente; in secondo piano, sotto la sbarra, c'è qualcosa che deriva dal primo. Sotto la sbarra c'è il segno di ciò che è messo tra parentesi (*epoché* si dice in filosofia), taciuto, messo da parte. In linea generale, quindi, possiamo dire che per Lacan l'agente, e direi l'azione, rimuove sempre la Verità (chi fa politica lo sa bene: se agisci, non puoi dire sempre la verità). Mentre l'Altro rimuove il proprio Prodotto. Per esempio, quando parliamo a un analista, pensando che lui o lei ci capisca e sappia che cosa stiamo dicendo, non ci rendiamo conto del fatto che questo "analista", questo altro da noi, è solo il nostro prodotto: noi lo abbiamo messo in quella posizione. Nessuno è analista, ma qualcuno *occupa il luogo* dell'analista in cui lo mettiamo. L'analista è il prodotto dell'analizzante.

Appare comunque subito un paradosso: questi quattro discorsi o legami sono articolabili solo a partire dalla teoria e dalla pratica psicoanalitiche, eppure il discorso dell'analista è *uno di questi discorsi*. I quattro discorsi sono un prodotto del legame analitico, compreso... il legame analitico stesso. La psicoanalisi è discorso e oggetto del proprio discorso. Proprio come il cretese Epimenide. La psicoanalisi, in fin dei conti, analizza sempre sé stessa.

2.

Vediamo di leggere questo quartetto non solo in modo formale. Cercherò di dirvi che cosa ho capito del discorso universitario in particolare, cercando di usarlo come griglia per intendere la vita reale, quella universitaria, sia come docenti che discenti, sia come rettori che come bidelli.

$$\begin{array}{ccc} S_2 & \rightarrow & a \\ \hline S_1 & // & \$ \end{array}$$

Ogni discorso o legame sociale prende nome dalla prima lettera in alto a sinistra, dalla lettera che sta in posizione di AGENTE, e che quindi sembra comandare tutta la giostra. Nel Discorso universitario, in alto a sinistra c'è S_2 , il sapere. Su questo possiamo convenire tutti: l'Università, la scuola in generale, si basa sulla trasmissione di un sapere. Si suppone che uno sia professore perché sa delle cose e le insegna, quindi possiamo mettere S_2 , il sapere, in posizione di agente di un atto che è l'insegnamento.

Ogni AGENTE però produce un ALTRO, qualcosa o qualcuno che gli sta di fronte. Nel caso dell'insegnamento diremo che l'altro è lo studente o la studentessa. Ovvero, l'"altro" del professore - di colui che sa - è chi non sa, e proprio per questo deve apprendere. C'è l'immagine dell'insegnamento come versare un liquido in una damigiana attraverso un imbuto: la damigiana, passiva, è il discente, il liquido è il sapere, che confluisce nella damigiana grazie all'imbuto dell'insegnamento scritto od orale. Una damigiana è un oggetto alquanto passivo, in effetti. Agli esami "chi sa" verifica quanto sapere è entrato e quanto no nell'altro, ma lo studente è qui nella posizione di un mero oggetto che va riempito: non deve dire cosa ne pensa, che cosa desidera sapere, che cosa sa di desiderare.... Deve solo dimostrare che si è fatto più o meno riempire dal sapere del prof. (C'era un professore di medicina all'Università di Napoli il quale voleva che, di fatto, ogni studente agli esami dicesse esattamente le parole scritte nella dispensa per l'esame. Se c'era una parentesi, apprezzava il fatto che l'esaminando facesse col le dita il gesto della parentesi...).

Si parla di "facoltà di parcheggio". Sono le facoltà che non portano a una professione precisa come medicina, giurisprudenza, ingegneria... Lacan direbbe che le facoltà professionalizzanti portano direttamente a un significante definito. Uno che si laurei in medicina è *ipso facto* (dopo un'ultima verifica) un medico, uno che si sia laureato in diritto

potrà attaccarsi il significante di “avvocato”, “magistrato”, “notaio”... Non accade così con le facoltà dette umanistiche: e difatti se uno si laurea in lettere non per questo è *ipso facto* un letterato né uno scrittore; se uno si laurea in filosofia non è per questo un filosofo; uno che si laurea in sociologia non è automaticamente un sociologo... Un discorso un po' diverso è “psicologia”, che nasce come facoltà di parcheggio, ma sempre più le facoltà di psicologia cercano di professionalizzarsi: se in Italia si fa il quadriennio di formazione in psicoterapia, a esempio, si potrà essere Psicoterapeuti, una figura riconosciuta dallo stato come l'essere medico, o giudice, o ingegnere.

Di solito si dice che le facoltà di parcheggio vengono scelte da giovani che non sanno bene che cosa fare, che non hanno un'idea chiara di ciò che desiderano fare o essere. Esitano a sottomettersi a qualche significante S. Scelgono quindi materie che a loro sembrano piacevoli, come se l'Università fosse la continuazione delle scuole inferiori, di scuole dove si distribuisce un sapere senza applicazione, pura *Bildung*. Penso che lo studente parcheggiato - o meglio, la damigiana parcheggiata - renda bene l'idea dell'oggetto *a* secondo Lacan: è la studentessa o lo studente che vaga per le aule universitarie senza sapere bene perché. Non sa se gironzola perché ha voglia di sapere di più, oppure per prendersi quel “pezzo di carta” che comunque nella vita può servire, oppure per non rimproverarsi di “non fare nulla”, o per frequentare l'ambiente giovanile universitario... Questa damigiana vagante, in realtà parcheggiata, implica ciò che si chiama un *rimosso*. La rimozione (*Verdrängung*) di Freud si può rendere con “nascondere qualcosa sotto il tappeto”: è come quando rompiamo un bicchiere e lo buttiamo sotto il tappeto perché il padrone di casa non se ne accorga subito; lo si cela alla vista, ma il bicchiere forma un bosso nel tappeto che insospettisce... Questa è la rimozione: un'operazione provvisoria, talvolta goffa, ma che può anche essere duratura, per non vedere e non sapere qualcosa. Lo studente come oggetto *a*, che pure causa

tutto l'insegnamento universitario, produce un soggetto sbarrato, \$. Che significa?

Giorgio Manganelli scrisse un articolo divertente sul settimanale *L'Espresso* negli anni 1970 che purtroppo non ritrovo. Faceva noiosi esami di letteratura anglo-americana. Una esaminanda gli dice tra l'altro che William Blake vedeva Dio. Ora, diceva Manganelli, se la studentessa fosse stata una mistica, i suoi occhi avrebbero brillato con uno scintillio di trascendenza. Se fosse stata freudiana, lo avrebbe detto con una smorfia un po' sardonica e allusiva delle implicazioni pulsionali.... Se fosse stata junghiana, l'avrebbe detto con l'esaltazione degli universali archetipici. Se fosse stata marxista, avrebbe preso l'aria impaziente di chi non vuol perdere tempo con i misticismi e le superstizioni dell'ideologia borghese... E così via. Ma la studentessa in quanto tale - in quanto oggetto *a* - non è nulla di tutto questo, *non ne pensa nulla*, né del resto l'università le chiede che cosa ne pensi. Le visioni di Blake sono solo un frammento di sapere scolastico che va restituito, come quando dalla damigiana piena si riversa fuori un po' d'olio. La studentessa, insomma, è sbarrata, divisa, tra il sapere che deve restituire e il suo essere un soggetto che desidera sapere e sa di desiderare.

Questa rimozione della soggettività da parte dello studente-damigiana produce però una serie di guai, di *sintomi*, scolastici che molti di noi conoscono bene. Uno dei più diffusi è l'impossibilità di certi studenti, pur bravi, di scrivere o finire la loro tesi di laurea o di dottorato, la *dissertation*. Fin quando si trattava di fare esami orali o di rispondere a test-quiz, nessun problema. Ma quando devono scrivere qualcosa di proprio, qualcosa che devono *firmare*, quando insomma devono affermarsi come soggetti assertivi, si bloccano. Potevano bene restituire un sapere anonimo, *apatico* direi - come la studentessa che snocciola le visioni di Blake - ma quando sono chiamati a uscire da questa funzione di cinghia trasmissiva e porsi come "autori" attraverso una firma che autentica, allora

mente e dita si paralizzano... Ho conosciuto varie persone che, pur avendo passato brillantemente tutti gli esami, non hanno finito gli studi per il *writer's block*, perché non riuscivano a scrivere la tesi autenticata dalla propria firma.

Sappiamo che molte persone, anche non studenti, hanno un'inibizione a scrivere. Eppure queste persone spesso scrivono lunghissimi diari, scritti anche molto bene, e scrivono tante lettere agli amici o agli amanti, lettere che ovviamente firmano. Ma non firmano col cognome (col nome-del-padre). Diari e lettere possono essere scritti fin tanto che restano scrittura privata, pura espressività soggettiva, ma staccata da ogni trasmissione di sapere, da ogni magistero. Ovvero, la posizione di *a* (la damigiana) e quella della scrittura espressiva restano alternative, non compatibili. Firmarsi col nome e cognome è entrare nel discorso "magistrale" (significante *Maître*). Nelle botteghe artistiche di un tempo, in cui si sono formati i grandi come Michelangelo, Raffaello o Leonardo, a un certo punto l'allievo completava il suo *capolavoro*. Non aveva il senso di oggi, di un'opera particolarmente riuscita; era un'opera che l'allievo aveva fatto completamente da sé, e che quindi *poteva firmare* col proprio nome: il capolavoro, il lavoro che arriva al capo dell'apprendimento, è quello che l'artista firma. Ecco, molti studenti non riescono a compiere il loro capolavoro, e quindi non arrivano a capo della laurea o del dottorato. Alcuni di loro sono anche ottimi traduttori di testi, anche se tendono a non firmarsi nemmeno come traduttori... Tradurre non è gettare in piazza la propria soggettività, ma è interpretare il discorso dell'Altro.

Quelli con meno scrupoli pagano un *ghostwriter* che scriva la tesi per lei o per lui. Conosco persone che per tutta la vita hanno fatto solo questo mestiere: scrivere a pagamento tesi per gli altri (e spesso non scrivono nulla da loro stessi firmato). Sono capaci di scrivere tesi quasi su qualsiasi argomento... Anche in questo caso, c'è frattura piena tra il soggetto sbarrato e ciò che gli sta di fronte: l'S., il significante-capitale, quello che

firma il proprio capolavoro. Del resto, da giovani, quando si vuole pubblicare per la prima volta un proprio scritto, si è convinti quasi sempre che sia un capolavoro.

Altri invece hanno il problema inverso: possono scrivere ma non possono farsi esaminare. Di solito sono studenti eccellenti, molto istruiti, studiano molto ma non riescono a *ripetere* quel che hanno imparato nemmeno a sé stessi. L'olio che hanno ingurgitato non può essere restituito perché appare una serie di frammenti non integrabili in un discorso: perché l'integrazione in un discorso è data solo dalla soggettività. Rispetto alla soggettività, il sapere è stato descritto, sin dagli inizi della razionalità occidentale, nel socratico "so di non sapere", forma squisita della divisione soggettiva. Socrate non dice di *non* saper nulla, dice di sapere qualcosa di molto importante, di decisivo: il proprio non sapere. In questo paradosso si opera finalmente la giunzione tra "olio nella damigiana" e "soggetto diviso", ovvero lo studente può non parlare un discorso anonimo come quello dell'esaminanda di Manganelli, ma anch'egli può dire "so di non sapere". Ma se il sapere anonimo (oggetto *a*) e il non-sapere (§) non sono integrati, se la sbarra lacaniana li separa, il soggetto-studente non riesce a restituire nulla di ciò che imputridisce nella damigiana.

Una professoressa della facoltà di filosofia si rese conto che un proprio studente, una personalità ossessiva ma di talento, non riusciva a dare esami. Un giorno lo convocò nella sua stanza dicendogli che voleva capire perché non desse esami, parlarono a ruota libera, anche di filosofia, e lo studente espresse le sue idee a riguardo. Alla fine la professoressa gli disse "Questo era un esame. Lo hai passato." Bell'escamotage. Evidentemente lo studente poteva manifestare il proprio sapere solo soggettivandolo, facendone *il proprio pensiero*, gli era impossibile restituirlo all'altro nella forma dell'oggetto-sapere.

3.

Anche il professore - chi si pone come agente del sapere - ha, non meno dello studente, il proprio rimosso. Il suo rimosso non è però, secondo Lacan, la propria soggettività ma il proprio essere o poter essere Maestro. Non ogni professore è un maestro, ahimè. Direi anzi che i professori che funzionano da maestri sono pochi, sono quelli che slittano nel discorso che Lacan chiama del *Maitre*, appunto, del tutto diverso dal discorso universitario. Il professore che si pone da maestro senza esserlo di solito prende un nome preciso: trombone. Quando un professore crede di essere maestro, parla con la voce grave di chi ha un messaggio fondamentale da trasmettere, ma è solo flatulenza (il trombone è metafora anale azzeccata). Il vero maestro è chi crea un proprio pensiero, ovvero un proprio sapere, e lo trasmette agli altri non nella posizione del professore (che trasmette un sapere istituzionalmente anonimo, de-soggettivato) ma nella posizione amorosa di chi rende partecipe l'altro del proprio godimento. Il Maestro è chi gode di quello che sa e pensa, e contagia l'altro - allievo o seguace, non più anonimo studente - con questo proprio godimento.

Ora, anche molti professori non riescono a scrivere per fare carriera. Anche loro spesso fanno appello ai *ghostwriter*, che nello slang accademico vengono chiamati, senza troppi scrupoli politici, "negri". Il professore rimuove insomma la propria dimensione di *Maitre*, di chi padroneggia non un sapere anonimo ma *il proprio* pensiero, e diventa un padrone di schiavi che scrivono per lui... In cui includo il codazzo di "portaborse" o "assistenti" (come vengono chiamati), i quali come gabbiani seguono la nave che va, perché sperano di fare poi a loro volta carriera come professori, ma che intanto fanno da protesi di un sapere che al "prof ordinario", detto un tempo "cattedratico", manca (Lacan situa la corte dei negri o gabbiani come gli oggetti *a*: deietti, nascosti sotto la superficie edita e velinata del sapere). Talvolta scoppia uno scandalo, quando si

scopre che un accademico potente ha firmato un libro scritto da un negro che l'ha copiato da qualche altro libro (magari esso stesso a sua volta scritto da qualche negro...). Il professore potente ma che non scrive, che in realtà non pensa, è dedito a ciò che Max Weber aveva chiamato «potere burocratico» (cfr. Weber, 1919). Domina da burocrate, non da maestro. Quanti professori potenti sono burocrati, quanti maestri?

Quindi, il *Maître* è il rimosso del professore, come la soggettività è il rimosso dello studente. E lo studente che non scrive e non riesce a laurearsi è qualcuno che non riesce a trovare spazio soggettivo tra *a* ed *S*, ovvero, tra la damigiana e il trombone. Teme, scrivendo la *dissertation*, che scoreggi come il falso maestro, o resti una damigiana chiusa, che non restituisce ciò che ha ricevuto. Perché la damigiana è la forma alienata dell'oggetto *a* che è ogni studente universitario; la forma nobile è la pianta che viene concimata e innaffiata. L'immagine ideale di sé che vuol dare l'università è quella di un orto botanico dove fioriscono tante bellissime piante grazie all'innaffiatura del sapere. Ma tante piante non crescono, restano damigiane.

4.

Per passare dalla posizione universitaria a quella dell'analista, come si vede dal grafico, basta compiere un piccolo spostamento anti-orario dei quattro elementi: ognuno ora prende il posto del vicino anti-orario.

Ora, la posizione dell'agente - in questo caso, l'analista - è presa dall'oggetto *a*. Non più da-chi-sa, come nel legame universitario, ma da qualcuno che non sa, l'analista, il quale direbbe, anch'egli come Socrate, "posso sapere solo grazie a te" (per Lacan Socrate fu per certi versi il primo analista, come risulta chiaro dal suo seminario VIII, *Il transfert*). È ciò che causa il *transfert*, senza cui non c'è analisi. Si dice che nel

transfert viene a crearsi un rapporto affettivo intenso, per lo più positivo ma anche negativo, nei confronti dell'analista. Ovvero, l'analista prende il posto dell'oggetto che si amava o si odiava, come il padre, la madre, il nonno... L'analista agisce non in quanto soggetto (egli non dice nulla di ciò che pensa o sente) ma in quanto oggetto: provoca nell'altro, nell'analizzante, il desiderio di analizzarsi. L'analista *seduce* il paziente, trasformandolo in analizzante.

E nel posto dell'altro incontriamo difatti il soggetto sbarrato, il soggetto che emergerà poco a poco nell'analisi: il soggetto che desidera e non è, che gode e non sa di godere. È quando si rende conto che il sintomo ("Voglio ma non posso") va preso come divisione ("Voglio ma l'Altro non vuole"). Anche qui abbiamo una rimozione parallela. Affermandosi come soggetto patetico, godente o sofferente, il soggetto - l'analizzante - non si rende conto che egli occulta S₁, il significante capitale, il quale lo domina. Getta sotto il tappeto ciò che lo padroneggia. Nel caso dell'Uomo dei Topi descritto da Freud, per esempio, il soggetto, un ossessivo, non si rende conto che egli è dominato dal debito del padre: dal fatto cioè che egli è costretto a fare come il padre, ovvero rinunciare all'amore per una donna per sposarsi una ricca. Qui il soggetto è come dominato dalla colpa del padre, S₁, dall'infedeltà del padre al proprio desiderio.

Ma la psicoanalisi dice anche che questo maestro-padrone che domina inconsciamente il soggetto è un prodotto del soggetto stesso. È qui tutta la differenza tra la psicoanalisi e altre psicoterapie, a esempio quelle familiari, secondo le quali un soggetto ha problemi in quanto prodotto di una mamma non abbastanza buona, o di un padre troppo invasivo o troppo assente, e del sistema familiare malato... Certo un soggetto deriva anche da ciò che di lui hanno fatto la madre, il padre, i familiari... ma *in psicoanalisi alla fin fine conta chi è il Padrone che il soggetto stesso ha prodotto*. Una svista estremamente diffusa tra gli esseri umani fa confondere un lui o un lei come incarnanti S₁, del nostro vero Padrone inconscio.

Anche l'analista rimuove il proprio sapere, anzi, secondo Lacan, *non può non rimuoverlo*. È una raccomandazione che, in modi diversi, tutti i grandi analisti hanno articolato: “se vuoi essere analista, dimentica tutto ciò che sai!” Questo non significa che non sia importante sapere, tutt'altro. Del resto, quando Socrate diceva di sapere di non sapere, non voleva dire che era un ignorante, tutt'altro, conosceva un sacco di cose. Ma doveva mettere da parte tutte le cose che conosceva quando faceva filosofia. In effetti, Lacan dava una grande importanza alla formazione teorica degli analisti, purché questa... venisse rimossa ogni volta che ci si trova di fronte a un analizzante. Ovvero, il sapere che l'analista deve avere deve agire *inconsciamente*. Al contrario del professore, che mette in primo piano, sul proscenio, il proprio sapere, che deve trasmettere a uno studente oggettivato, l'analista deve cercare di dimenticarlo, eppure questo sapere che deve dimenticare è nella posizione della *verità*.

La verità è che l'analista ha un sapere, anche se rimosso. Ma esso gli serve sempre e solo per mostrare una verità. Mentre, come abbiamo visto, nel discorso universitario la verità di ciò che il Prof sa è il maestro di cui non può dire di essere il prodotto, e che quindi va velato. Forse in questo senso va interpretata la famosa frase di Bion (cfr. Bion, 1992, pp. 315-316. In sé contestabile, chi scrive l'ha contestata in Benvenuto, 2005) che l'analista deve accantonare memoria e desiderio. Deve dimenticarsi del proprio sapere e del proprio desiderio di analizzare perché il proprio sapere e il proprio desiderio possano agire inconsciamente, come molle del transfert.

5.

Ciò di cui Lacan non parla, è come formare degli analisti. Ovvero, è concepibile un'università che formi analisti?

Lacan dice chiaramente che il discorso dell'analista e quello universitario sono alternativi: o fai l'analista, o insegni. Allora come insegnare ad altri a essere analisti? Quasi tutte le scuole psicoanalitiche sono concordi nel dire che l'analisi non si impara a scuola, ma facendo un'analisi. Allora basta fare un'analisi per "padroneggiare" la psicoanalisi? C'è anche una parte teorica, per dir così, che non può essere evitata (nei termini di Lacan: l'analista deve dimenticare il proprio sapere, ma può dimenticarlo solo nella misura in cui ce l'ha).

Le scuole lacaniane non hanno un iter di formazione teorica in psicoanalisi, hanno un meccanismo di cooptazione dei colleghi che chiamano *passé*. Ovvero, attraverso un'altra persona occorre dimostrare che *io (candidato) ho fatto una vera analisi*. Non si controlla se uno sia un bravo analista: ci si accontenta di capire se qualcuno abbia fatto fino in fondo l'analisi. L'implicito è che, se hai fatto una *vera* analisi, allora funzionerai bene anche come analista. Contrariamente a quello che si dice - che il lacanismo è un'intellettualizzazione esasperata della psicoanalisi - le scuole lacaniane non cooptano, almeno ufficialmente, sulla base di un sapere teorico. Questo sapere può essere attinto anche, perché no?, da corsi universitari. Esistono corsi universitari (come all'Università Parigi VIII) gestiti interamente da analisti lacaniani. Ma tra i due discorsi - quello analitico e quello universitario - non c'è contatto diretto. Non c'è insomma nulla che sia mezzo discorso analitico o mezzo discorso universitario. Il che non toglie che possano essere compatibili, cioè che ognuno possa patire l'altro. Ovvero, il discorso universitario può fornire un eccellente S_2 che l'analista, se vuole funzionare come tale, deve "mettere tra parentesi". Questo è il paradosso: più un analista sa di psicoanalisi, più deve convincersi di non saperla. Ma è importante che abbia saputo. Diciamo che, funzionando bene da analista, *avrà saputo* (futuro anteriore) la psicoanalisi. La psicoanalisi, direbbe Lacan, si sa sempre *après-coup*.

È possibile che un'analisi punti specificamente a insegnare a un paziente come essere analista? Per molte scuole, per quelle dell'International Psychoanalytic Association (IPA), va fatta un'*analisi didattica*, ovvero un'analisi "universitaria", per dir così. Per ragioni strutturali, Lacan non pensa che un'analisi didattica sia possibile, se non nel senso molto ampio - su cui analisti di maggior parte delle scuole sarebbero d'accordo - che ogni *buona analisi* è didattica. Non ci può essere un'analisi-insegnamento distinta dall'analisi tout court. L'analista produce il \$ non trasmettendo un sapere, foss'anche un sapere pratico, dato che, se il \$ a un certo momento si mette nella posizione di analista, si de-soggettiva: deve divenire a sua volta oggetto *a*, come Socrate era per Alcibiade (si legga *Il simposio* di Platone). Se un soggetto (\$) si mette nella posizione di agente (in uno spostamento anti-orario) restando soggetto - cioè diviso - non sarà un analista ma un'isterica. Lo pseudo-analista crede di fare analisi, in realtà costituirà una relazione isterica col paziente, il quale dovrà avere una gran pazienza magistrale, per dir così, con lui o lei analista.

Lacan avrebbe potuto dire che molti tipi di analisi oggi alla moda - dette "relazionali", "intersoggettiviste", ispirate a Ferenczi, dove l'analista indulge alla *self-disclosure* (ovvero, racconta tante cose della propria vita privata al paziente), basate sull'analista empatico, eccetera. - sono in realtà relazioni isteriche. In queste cioè l'analista pensa di poter operare come tale agendo come \$, ma allora non si tratta più, come crede, della relazione "autentica" tra due soggetti - chiamati una volta analista e analizzante - dato che il paziente (non più analizzante), l'altro dell'agente, dovrà slittare nella posizione *S₁*, cioè di un significante-Maître. È quello che accade con vari giovani che principiano il lavoro di analisti: il loro primo impulso è di porre domande al loro paziente, come se il paziente fosse in grado di dire loro "*questo* è il mio problema!". Qui il paziente viene investito di un'autorità capitale e magistrale: non a caso si tenderà a chiamarlo "il mio

cliente". Ma, come sa ogni ristoratore, "il cliente ha sempre ragione", insomma, il cliente è il vero padrone... (perciò nel serial televisivo *In treatment*, almeno nella sua versione americana, l'analista usa dire "il cliente ha sempre torto"). Come nell'isteria, lo pseudo-analista o analista principiante si metterà in una posizione di cameriere o di oste, di qualcuno che insomma deve cercare di soddisfare tutti i desiderata del paziente-cliente. Dirà che deve "empatizzare" col suo cliente, e se empatizza poco perché non gli è molto simpatico, allora dovrà far finta di empatizzare, come fa ogni cameriere di ristorante con i propri clienti: sorriderà loro, si congratulerà per il cane che hanno portato, elogerà la loro competenza culinaria, eccetera. Perciò Lacan direbbe che molte forme di psicoanalisi psicoterapica di oggi sono in realtà delle relazioni isteriche, dove l'isterica è il sedicente analista.

Questo non toglie che la relazione tra apprendimento teorico da una parte (universitario) e pratica analitica resta una relazione problematica, non risolta. La tecnica della *passe* non potrà certo essere l'ultima parola su questo nodo. Direi addirittura che la relazione problematica tra sapere e atto analitici è un sintomo della psicoanalisi, qualcosa che la fa soffrire, qualcosa di psicoanalisi-distonico. Direi anzi che è uno dei problemi fondamentali della psicoanalisi oggi, specialmente in un'epoca in cui gli stati tendono sempre più a *legalizzare* sia il sapere analitico sia la sua pratica *nella misura in cui* è psicoterapica.

Bibliografia

- Benvenuto, S. (2005), *Memoria e desiderio*, in *Psicoterapia e Scienze Umane*, vol. XXXIX, n. 4, pp. 479-486.
- Bion, W. (1992), *Cogitations. Pensieri*, tr. it., Armando, Roma 1996.

- Macherey, P. (2009), *Lacan et le discours universitaire*, in *La philosophie au sens large*, [online alle pagine: <https://philolarge.hypotheses.org/87>; <https://philolarge.hypotheses.org/101>].
- Weber, M. (1919), *Il lavoro intellettuale come professione: due saggi*, tr. it., Einaudi, Torino.

Abstract

Lacan and the Discourse of the University

This paper offers some remarks on the lacanian theory of discourse in relation to the combinations of its four elements, in order to argue that structuralism is a constant for Lacan's research - in opposition to other interpretations of his thought. Furthermore, Lacan doesn't agree with an objective interpretation of knowledge, because knowledge doesn't come from the "desire to know" but rather from the "master", which must be interpreted as a "signifier". Finally, the paper analyses some traditional situations which lay with the "discourse of the university".

Keywords: Discourse; Lacan; Philosophy; Psychoanalysis; University.